

La Basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018). Storia e Documentazione, a cura di FRANCESCO SALVESTRINI, prefazione di BERNARDO FRANCESCO GIANNI O.S.B., Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 396 (*Fragmentaria. Studi di storia culturale e antropologia religiosa*, 2)

Da dieci secoli i marmi bianchi e serpentini della facciata romanica di San Miniato sull'altura di là d'Arno sovrastano Firenze. Correva infatti l'anno 1018 quando il 27 aprile, giorno non indifferente anche alla successiva storia fiorentina, il vescovo Ildebrando firmava la *charta ordinationis* per la riedificazione del luogo consacrato al primo martire cittadino: un principe armeno o comunque orientale, decapitato a metà III secolo, durante la persecuzione dell'imperatore Decio.

Ecco dunque che il millenario ha fornito occasione propizia per il convegno che dal 13 al 14 settembre 2018 ha raccolto nella stessa abbazia i quattordici interventi riuniti nel presente volume dal titolo: *La Basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018): Storia e Documentazione*, pubblicato a cura del professor Francesco Salvestrini, dell'Università di Firenze, con una prefazione di padre Bernardo Francesco Maria Gianni, l'attuale abate olivetano, dalla Firenze University Press nel 2021. La miscellanea, di circa 400 pagine, compresi gli indici dei nomi di persona e di luogo (ciascun saggio è corredato dalla bibliografia specifica) è consultabile anche in rete, nel sito della casa editrice www.fupress.com dove è disponibile un'edizione digitale in modalità Open Access.

Gli studi che la raccolta presenta in ordine cronologico d'argomento, dall'undecimo al ventesimo secolo, esaminano la vicenda del monastero: nell'insieme, un'ampia ricerca condotta di prima mano e in costante riferimento alle fonti documentarie archivistiche, spesso pubblicate per la prima volta, all'interno dei singoli saggi o in loro appendice. Un secondo aspetto di gran pregio del volume è l'accuratezza dettagliata, sempre accompagnata da ampia bibliografia, delle informazioni fornite. Gli atti del convegno rappresentano certo il frutto di un lavoro specialistico sulla storia di Firenze, della sua chiesa e degli ordini religiosi (Benedettino, Olivetano, Gesuita) che si sono avvicendati nel complesso monastico prima e dopo la sua trasformazione cinque- seicentesca in fortezza militare, in lazzeretto e poi in ricovero di mendicizia. Come è naturale, lo sguardo oltrepassa sovente le mura della città, soprattutto per osservare esperienze religiose contigue: prima fra tutte la Congregazione Vallombrosana, che con San Miniato ha avuto un rapporto costante, talvolta conflittuale, dalle origini fino al Novecento.

Una simile attenzione appare fin dal primo saggio, di Mauro Ronzani, su *Vescovi e monasteri in Toscana nel secolo XI (1018-1120 circa)*, pp. 17-48: nella panoramica sulle numerose fondazioni monastiche sorte per iniziativa episcopale, a Fiesole, Volterra, Prato, Pistoia e soprattutto Pisa (in riferimento al cenobio, non più esistente, di San Rossore), l'obiettivo preminente risulta senza dubbio Firenze, proprio per San Miniato e per il ruolo di Ildebrando e dei successori, Lamberto

e Attone, ma anche del famigerato Pietro Mezzabarba, tutti avversati, direttamente o meno, dalla più antica tradizione agiografica su Giovanni Gualberto. Eppure proprio alle presenze vallombrosane, secondo Isabella Gagliardi, nello studio su *La presenza del martire Miniato nelle dediche toscane: alcune occorrenze*, pp. 49-59, è da ricondurre almeno in parte la frequente intitolazione riscontrabile nella toponomastica religiosa e civica (celebre è il caso della località di San Miniato oggi in provincia di Pisa) nelle diocesi di Fiesole, Pistoia e naturalmente Firenze, al culto per il protomartire.

Si tratta di una devozione longeva, alla convergenza di storiche contrapposizioni contro l'episcopato cittadino, non solo da parte dei Vallombrosani, ma anche all'interno della cattedrale, dove i canonici, per rivendicare la propria autonomia, eressero nuovi altari consacrati a figure vicine, ma distinte dal martire. È il caso, esaminato da Anna Benvenuti, *Eziologia di una leggenda. Ipotesi sul culto fiorentino di san Cresci, compagno di san Miniato*, pp. 61-84, di un'umbratile figura, individuata a seguito di precipitose traslazioni e confuse elevazioni di resti santi, per lo più obliterati tanto nella locale memoria epigrafica, quanto in una tradizione agiografica soggetta a sapiente riscrittura, con la *Passio sancti Crisci*, a fine anni Trenta del secolo decimo primo.

L'epoca non è di poco conto, e al proposito tocca di nuovo parlare di Vallombrosa, dove proprio allora aveva preso avvio la comunità monastica fondata da Giovanni Gualberto, ex professo, ma presto transfuga da San Miniato per avere scoperto la simonia dell'abate Oberto. Su costui e sul suo governo, durato circa un quarantennio, fin oltre la metà degli anni Settanta, pesa un (pre)giudizio negativo connesso proprio alle più antiche biografie gualbertiane. Fu in realtà un periodo di grande splendore, riconosciuto come tale nel lavoro di Maria Pia Contessa, *I primi due secoli della storia di san Miniato*, pp. 85-100: la basilica romanica, edificata proprio in quegli anni, divenne un polo spirituale e culturale, archivistico in specie, data la creazione di una cancelleria sul modello della curia episcopale. Del resto, l'abbazia consolidò e ampliò le sue proprietà fondiarie nella campagna sudorientale, contribuendo all'inurbamento, proseguito fino al secolo XII, di chi seguendo il tracciato della via Cassia si spostava dal Chianti a Firenze. Anche lo stereotipo più generale della contrapposizione tra cenobitismo miniatense e vallombrosano va ridimensionato e semmai ridotto, secondo Francesco Salvestrini, *San Miniato e le origini del monachesimo vallombrosano*, pp. 101-134, a singole figure, ma non a un reale antagonismo tra le due fondazioni monastiche, che piuttosto risultano omogenee e in continuità, perfino sotto l'aspetto dei modelli agiografici di riferimento (la condizione di *miles* votato al martirio, inteso o solo invocato come culmine della perfezione). Anche all'acme della lotta contro la corruzione del clero, regolare e secolare, il bersaglio di Giovanni Gualberto e dei suoi monaci fu sempre l'indegnità morale di certi personaggi, ma mai la validità dei sacramenti da loro amministrati.

Ben addentro al chiostro rifluirono invece altre controversie, assai più aspre, quelle cittadine tra i magnati e i popolani che nel XIII secolo cercarono di estrometterli dal governo di Firenze. Gli aristocratici allora compensarono l'esclusione politica con il controllo di istituti religiosi titolari di proprietà fonda-

rie e ampia giurisdizione sul territorio. Lo studio di Enrico Faini, *San Miniato al Monte e lo spazio politico fiorentino nel XIII secolo*, pp. 135-149, presenta in particolare il caso della famiglia Caponsacchi per un contratto di affitto stipulato e prorogato dall'abate di San Miniato nel 1256. Negli stessi anni il cardinale Ottaviano degli Ubaldini avviò la cessione, mai realizzata, del complesso monastico di San Miniato alle francescane di Monticelli: anche questo atto, studiato da Lorenzo Tanzini, «*Situm in loco alto et forti*». *Una controversia del vescovo Andrea de' Mozzi per il monastero di San Miniato*, pp. 151-173, non mancò di avere ampia ripercussione civica e, ancora prima, giudiziaria, con la causa discussa nel 1290 presso la Curia pontificia.

L'avvicendamento nel possesso monastico, dato il coinvolgimento papale, di nuovo in contrasto con la Repubblica Fiorentina, si sarebbe ripetuto, e compiuto, un secolo più tardi. Il lavoro di Mauro Tagliabue, *Gregorio XI e la rinascita di San Miniato al Monte. Un esempio di riforma monastica promossa nel Trecento dai monaci di Monte Oliveto*, pp. 175-201, illustra lo storico ingresso nella Basilica dell'Ordine già promosso dal pontefice, quando ancora era cardinale, alla direzione di istituti religiosi romani. L'arrivo dei Benedettini bianchi di san Bernardo de' Tolomei risale al 1373, in un periodo di forte tensione cittadina tra la Guerra degli Otto Santi e il conseguente interdetto durato fino al 1378. Lo studio propone un *excursus* bicentenario, quanto all'incirca durò la prima permanenza olivetana, a partire dall'avanzato secolo XIV: la stessa epoca del successivo saggio della raccolta, di Laura Regnicoli su *La famiglia di Giovanni Boccaccio nelle pergamene olivetane*, pp. 203-232, che esamina e pubblica in forma di regesto o estratto i documenti traditi dalle carte lasciate in eredità all'archivio di San Miniato da Banco di Francesco Botticini: personaggio in relazione cordiale con il grande Trecentista, ma non altrettanto con il fratello e i nipoti. Nell'arco del più antico *regimen olivetanum* si inscrivono anche le committenze che Giovanni Cipriani, *Alcune note su San Miniato in età medicea*, pp. 233-244, ricorda fare capo alla potente famiglia: oltre all'edicola di Michelozzo per il miracoloso crocifisso di san Giovanni Gualberto, gli stanziamenti finanziari decisi per il suo mantenimento da papa Leone X. Dopo il drammatico assedio del 1529-30 la trasformazione del monastero in fortezza avviata nientemeno che da Michelangelo fu portata a termine dagli interventi architettonici di Francesco da Sangallo e Giovanni Battista Belluzzi su preciso incarico granducale. A un simile intervento militaresco fanno da contrappunto, nel primo Settecento, la creazione della *Via Crucis* e la ricerca di resti santi all'interno dell'abbazia secondo la devota iniziativa di Cosimo III.

Anche per questo il nome del granduca compare più volte nelle iscrizioni latine, spesso di difficoltosa lettura per le numerose abbreviazioni, sulle lapidi marmoree che oggi incuriosiscono il visitatore dell'abbazia. L'epigrafia è anch'essa una fonte documentaria, di grande pregio e singolarità: a metà strada tra il mero reperto materiale e la fonte scritta, altrettanto difficile da interpretare e spesso da reperire. Veronica Vestri, *La documentazione archivistica fra tardo Medioevo ed età moderna*, pp. 245-256, nella ricerca sui materiali relativi a San Miniato, rileva la dispersione di documenti (sovente consultabili solo attraverso spogli

eruditi) e pubblica in appendice il memoriale conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese, 168, 40, ff. 1-4, che ricorda lo stato del monastero nel 1533, a seguito dei danni riportati dopo l'assedio di tre anni prima.

L'evento fu per l'abbazia un reale trauma che diede avvio a circa quattrocento anni di allontanamento dall'originaria natura di cenobio legato alla memoria dell'antico martire. Lo studio di Enrico Sartoni, *San Miniato al Monte in età moderna: spiritualità, devozione, pubblica utilità e autorappresentazione borghese*, pp. 257-301, ripercorre le evoluzioni del complesso durante una latenza più apparente che effettiva. Gli estesi lavori per la riqualificazione degli edifici religiosi in fortezza, governata a lungo da castellani spagnoli, causarono nel 1552 l'esodo volontario, ma inevitabile, degli Olivetani; i quali comunque dal monastero fiorentino di San Bartolomeo avrebbero mantenuto certi diritti liturgici (ad esempio la celebrazione della messa in occasione di particolari solennità), senza però il godimento di altro beneficio economico. Dal 1630 per tre anni la peste bubbonica di manzoniana memoria impose l'urgenza di impiegare la struttura come un lazzeretto dove prestavano assistenza materiale e spirituale i padri osservanti del vicino convento di San Francesco. Al termine dell'emergenza sanitaria non solo le proprietà fondiarie, ma anche i locali furono dati in affitto: a beneficiarne furono privati cittadini o congregazioni ecclesiastiche, per scopi disparati, dalla ricerca intellettuale al puro svago, fino al 1675. Nell'ultimo quarto del XVII secolo, dopo il reimpiego del sito come ricovero dove i mendicanti cittadini erano obbligati a risiedere e svolgere attività artigianali, i Gesuiti si insediarono sul Monte Fiorentino finalmente disarmato ed esonerato da ogni funzione militare. Fu invece questa l'occasione per recuperare a San Miniato una più decisa valenza sacra, quella di casa per praticare i noti esercizi spirituali, almeno fino alle ripetute soppressioni monastiche, prima granducali, poi napoleoniche. Tra le iniziative che nell'Ottocento la stessa cittadinanza fiorentina comunque promosse per valorizzare un luogo simbolo dell'identità locale, spicca senz'altro, per il significato celebrativo e autoreferenziale, l'edificazione del cimitero monumentale.

Il monastero però era vuoto, e tale sarebbe rimasto a lungo, privo in particolare degli Olivetani che per secoli l'avevano abitato. L'Ordine si dibatteva in una profonda crisi, esaminata da Pietro Domenico Giovannoni, che nello studio «... *Ricondurre in qualche modo il buon ordine e impedire nuovi scandali*». *La visita apostolica ai monasteri olivetani toscani del 1843*, pp. 303-348, si concentra in particolare sul compito assolto fino al 1845 da Ferdinando Minucci, arcivescovo di Firenze, su incarico di papa Gregorio XVI, ma anche, nello stesso periodo, del granduca Leopoldo II. I documenti impiegati come fonti, provenienti dall'Archivio Diocesano e dall'Archivio di Stato di Firenze, presentano una vicenda assai delicata nei rapporti tra Stato e Chiesa durante la Restaurazione. Nonostante un'impetosa diagnosi sulle condizioni della Congregazione, la soppressione fu comunque scartata: fu l'inizio di un nuovo corso che mezzo secolo più tardi avviò un ardito progetto realizzato circa venticinque anni dopo. A parlarne è Roberto Donghi, nel saggio conclusivo della raccolta: «*La Basilica di S. Miniato*

al Monte sta a noi se si vuole». Il ritorno dei monaci olivetani nel 1924, pp. 349-369. Come in un clamoroso ricorso della storia millenaria dell'abbazia, non appena si schiuse la prospettiva della sua reviviscenza, nella questione intervennero di nuovo i coprotagonisti di sempre, spesso interlocutori scomodi, ma mai davvero avversari: i Vallombrosani, che avanzarono anche loro (come i Cassinesi della Badia Fiorentina) la proposta di ripopolare l'antico monastero. La fitta documentazione riportata dallo studio attesta il lungo e articolato percorso che condusse al secondo ingresso Olivetano nella Basilica tra il luglio e l'ottobre del 1924, anche se la reale ripresa della vita monastica data almeno all'inizio dell'anno successivo.

La raccolta di studi si arresta dunque al primo quarto del Novecento: tutto il resto è storia che, come accadeva nella migliore tradizione medievale, appartiene spesso all'oralità di chi ha vissuto o ascoltato da testimoni oculari come appariva Firenze vista da sopra il Monte. Nell'imminenza di una nuova, importante ricorrenza, quella dei cento anni dal secondo insediamento dei monaci Olivetani nell'abbazia, sarebbe auspicabile che al presente volume, senz'altro ampio e ben riuscito, facesse da corollario un nuovo convegno sulla vicenda più recente della Basilica: senz'altro andrà incontro a un vivo e diffuso interesse affrontare la ricerca sul monastero tra le due guerre mondiali, durante e dopo il Fascismo, all'epoca di Resistenza e Liberazione, e ancora oltre, negli anni di Giorgio La Pira e Mario Luzi, che videro entrambi San Miniato come sogno e segno profetico.

ROBERTO ANGELINI

RÜDIGER SCHNELL, *Epistolae duorum amantium. Parodien – auf ein berühmtes Liebespaar?*, Leiden-Boston, Brill, 2022, pp. x-628 (Mittellateinische Studien und Texte, 55).

Il sasso che più di ogni altro ha movimentato il lago invero un po' stagnante della filologia mediolatina negli ultimi 20 anni è stato sicuramente la discussione sulle *Epistolae duorum amantium*, "scoperte" da Dieter Schaller nel ms. 1452 della Bibliothèque Municipale di Troyes (consultabile su *Gallica* all'indirizzo <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b105157769/f2.image>) e pubblicate dal suo allievo Ewald Könsgen nel 1974¹: sono più o meno 113 lettere o estratti di lettere trascritti nel 1470 a Clairvaux sotto il titolo *Ex epistolis duorum amantium*. I due corrispondenti sono siglati V e M, interpretati dagli editori come *Vir* e *Mulier*, e pur nella discontinuità di lettere trascritte con molte omissioni e collocate in una sequenza probabilmente diversa da quella originale, esprimono in prosa alternata a versi alcuni momenti di una relazione d'amore fra due persone fisi-

1. *Epistolae duorum amantium: Briefe Abaelards und Heloises?*. Edition und Untersuchungen von E. KÖNSGEN, Leiden und Köln, 1974.